

Dieci domande sul Wto

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Negli accordi bilaterali tra un Paese grande e uno piccolo, infatti, la forza contrattuale del Paese grande è molto maggiore che nel caso in cui esso si trovi a dover definire un accordo che vale per tutti i Paesi. Il principio fondamentale del Wto è quello della "nazione più favorita" che assicura che venga riservato lo stesso trattamento ai beni prodotti sul territorio e a quelli importati e assicurata che sia esteso a tutti i partner commerciali gli stessi benefici che si danno a quelli con cui si raggiungono gli accordi (principio di non discriminazione). Nella definizione degli accordi per la riduzione delle barriere vengono definiti dei tetti massimi alle restrizioni, alle quali i Paesi possono ricorrere senza infrangere gli accordi (detti dazi consolidati).

3. Quali i risultati? Il Gatt prima e il Wto poi hanno ottenuto rilevanti successi. Nei Paesi sviluppati i dazi medi sui beni manufatti si aggirano oggi sul 4%. In molti settori i dazi sono nulli, mentre in alcuni settori sussistono ancora dazi con picchi del 10% verso i Paesi in via di sviluppo (Pvs). I Pvs sono partiti con economie molto chiuse e hanno cominciato a liberalizzare con prudenza a partire dagli anni '80. Il numero di beni con dazi è molto inferiore a quello dei Paesi sviluppati, il livello dei dazi molto maggiore e la dispersione tra beni e paesi molto ampia. Tuttavia la volontà di liberalizzare è dimostrata dai dazi effettivi spesso molto più bassi di quelli consolidati. Parallelamente alla riduzione di dazi e sussidi il volume del commercio internazionale è cresciuto costantemente e la quota del commercio dei Paesi sviluppati si è fortemente ridotta rispetto a quella dei Paesi emergenti.

4. Quale governance? Il Wto si basa su un sistema di regole più che sui rapporti di forza tra i membri ed è per questo motivo che è considerata l'organizzazione più democratica tra le istituzioni economiche internazionali. Ognuno dei 153 Paesi ha un voto e ogni voto ha lo stesso peso. Ovviamente sarebbe ingenuo pensare che tutti i membri siano in una stessa posizione di forza. Tuttavia quello che si è visto in questi giorni dimostra che

le tradizionali leadership dell'Europa e degli Stati Uniti sono state ridimensionate con l'ingresso dei grandi paesi emergenti i quali hanno, con il passare del tempo, dimostrato una capacità negoziale rilevante. La governance del Wto mostra tuttavia che esiste un grave limite nelle procedure, che implicano tempi lunghissimi per arrivare a nuovi accor-

In questi sette anni il Doha Round aveva già assistito a incontri fallimentari e si nutriveva di speranza che le cose andassero meglio nell'incontro di Ginevra di luglio tuttavia anch'esso fallito

di; trovare il consenso è diventato sempre più difficile. 5. Quali i principali conflitti tra i Paesi membri? I temi cruciali nei rapporti tra paesi sviluppati e Pvs è rappresentato dalle politiche agricole e dagli accordi sulla liberalizzazione dei servizi. Malgrado che tra il 2000 ed oggi le politiche agricole di Usa e Ue si sono evolute, il livello di protezione dei Paesi avanzati (Ue, Usa, Canada, Corea, Giappone, Norvegia) è rimasto elevato. Ciò ha favorito la sovrapproduzione di prodotti agricoli nei Paesi protetti, ha depresso per un lunghissimo periodo il prezzo internazionale di questi beni (e quindi gli investimenti sulle terre) e ha impedito la crescita di esportazione e reddito dei produttori del Sud del mondo. Per altro verso i Pvs hanno mantenuto protezioni alle industrie nazionali per timore che una penetrazione massiccia di importazioni dai Paesi sviluppati dotati di più alto livello tecnologico nella manifattura e di posizioni di forza a livello internazionale nei servizi impedisse lo sviluppo della nascente industria domestica. La ragione spesso è fondata, ma la protezione di fatto risulta non rivolgersi solo verso i Paesi sviluppati, ma anche verso altri Pvs, con il risultato di limitare l'ampiezza dei mercati di sbocco agli stessi Pvs.

6. Perché l'importanza di Doha? Nel 2001 a Doha la quarta Conferenza ministeriale ha lanciato un nuovo round negoziale. Fu data molta importanza ai temi dello sviluppo al punto da chiamare il negoziato «Doha Development Agenda». Lo scopo era quello di dar luogo ad un grande scambio: ai paesi meno sviluppati non si chiedevano sforzi aggiuntivi se non il consolidamento delle tariffe ai li-

velli attuali; ai Paesi avanzati si chiedeva di ridurre le barriere verso i Pvs soprattutto nel settore agricolo; ai paesi emergenti (Cina, India e Brasile in primis) si chiedeva di contribuire in proporzione alle loro possibilità al processo di liberalizzazione degli scambi, riducendo i picchi tariffari nei settori industriali e in prospettiva a banche e assicurazioni. Al-

tri accordi riguardavano nuovi terreni come i servizi, la tutela dell'ambiente, i diritti di proprietà e il ricorso a strumenti di protezione temporanea (che è stato il terreno di rottura dell'accordo).

7. Perché l'accordo si è rotto? In questi sette anni il «Doha Round» aveva già assistito a incontri fallimentari e si nutriva di molte speranze che le cose andassero meglio nell'incontro di Ginevra di questo luglio, che tuttavia è, anch'esso fallito. I motivi di contrasto in questi round negoziali negli anni scorsi erano sempre do-

Il rischio che si corre adesso con la ridotta credibilità del Wto e l'ampliarsi dei conflitti tra i Paesi è la perdita di fiducia nella possibilità di accordi multilaterali

vuti a veti incrociati tra i Paesi industrializzati e gli emergenti su due questioni. Gli emergenti mettevano sotto accusa la politica agricola degli americani che pretendevano di mantenere i sussidi ai produttori agricoli di cotone e zucchero e degli europei che pretendevano una protezione più decisa dei propri mercati geografici. Gli Stati Uniti mettevano sotto accusa la politica daziaria industriale degli emergenti e della Cina in particolare: quest'ultima manteneva le protezioni da paese in via di sviluppo, mentre era diventato il maggiore e esportatore mondiale di manufatti (l'Unione Europea avrebbe ad esempio abbassato i dazi sulle auto di Cina e India dal 10 al 4,5%, mentre la Cina le avrebbe abbassate solo dal 25 al

18%). Ma il complesso negoziato di Ginevra si è arenato, dopo che con molta fatica, a detta del direttore generale del Wto (Pascal Lamy), 23 su 25 punti di discussione erano stati risolti, per una incapacità di trovare l'accordo tra il negoziatore americano (Susan Schwab) e il ministro dell'Industria indiano (Kamal Nath), sulla possibilità richiesta dall'India di alzare i dazi sui prodotti agricoli in caso di aumento delle importazioni per proteggere i propri contadini. Il ministro cinese (Cheng Deming) ha appoggiato la causa indiana, anche se il protezionismo indiano creava danni soprattutto ai Pvs esportatori di derrate alimentari. L'altro grande emergente il Brasile, generalmente a fianco dell'India, ha invece cercato con il suo ministro Celso Amorim, una mediazione fino all'ultimo. Va notato che l'Ue non ha giocato un ruolo di rilievo, non ultima ragione essendo l'autorità del negoziatore (Peter Mandelson) compromessa dalle critiche e dagli atteggiamenti miopi di Francia e Italia. Il Wto è l'unica sede in cui un rappresentante della Commissione parla a nome di tutta la Ue. Un successo del negoziato avrebbe rafforzato la volontà di gestione sovranazionale dell'Europa.

8. Quali le conseguenze immediate? L'accordo cui si era

giunti nei giorni scorsi avrebbe prodotto, secondo i calcoli del Wto, 130 miliardi di minori dazi tariffari, i due terzi dei quali sarebbero andati a beneficio dei Pvs. L'effetto sul prodotto mondiale sarebbe stato però di non molto più dello 0,1%. La ragione di un impatto così limitato sta nel fatto, che per lo più la trattativa del Doha Round riguardava i dazi consolidati, quando in questi anni sia i Paesi sviluppati sia gli emergenti avevano ridotto i dazi effettivi in molti casi sotto il livello massimo consentito. Tuttavia il non ridurre le tariffe massime, può consentire fiammate protezionistiche, pur nel rispetto degli accordi del Wto. A trarre vantaggio di un mancato accordo sono i produttori di cotone degli Usa, i coltivatori di riso sudco-

reani, gli allevatori di bovini irlandesi e di polli francesi; i produttori di auto europei e americani. A perderci molti agricoltori dell'America Latina; parte dell'industria manifatturiera cinese; il settore dei servizi (banche e assicurazioni) e le industrie chimiche e tessili dei Paesi sviluppati (per la mancata riduzione delle tariffe dei pvs).

9. Quali le conseguenze di più lungo periodo? È opinione diffusa che la pausa negoziale sarà lunga e che, malgrado i compromessi conseguiti su molti terreni, si dovrà ripartire da capo. I critici del Wto e della globalizzazione hanno poco da gioire dalla perdita di credibilità di questa istituzione. Il rischio che si corre, con l'ampliarsi dei conflitti tra i Paesi (anche tra Paesi emergenti e meno sviluppati), è quello di una perdita di fiducia nelle possibilità di accordi multilaterali, con la conseguenza di proliferare di accordi preferenziali regionali. Tra quelli oggi in vigore (211) e quelli firmati o in via di negoziazione (90) se ne contano circa 300. Questa proliferazione accentua la trasformazione dei conflitti commerciali in conflitti politici e riduce la capacità di soluzione delle controversie offerta dal Wto. La contemporanea crisi finanziaria internazionale dei mutui *sub-prime* e il fallimento degli accordi sugli scambi multilaterali del «Doha Round» ingenera preoccupazioni sul futuro dell'economia internazionale, come l'abbiamo conosciuta dopo Bretton Woods.

10. Che fare? La filosofia della liberalizzazione degli scambi non va abbandonata (anche se il suo *appeal* è ovunque in calo) e vanno superate le obiezioni, anche quelle rappresentate dalla necessità di introdurre standard di lavoro, poiché questi rappresentano spesso forma di protezioni nascoste. Per la tutela dei diritti dei lavoratori devono essere rafforzate altre istituzioni internazionali, come l'Organizzazione Internazionale per il Lavoro dell'Onu e le politiche nazionali di redistribuzione fiscale a favore dei perdenti nel processo di liberalizzazione degli scambi. Clausole limitative degli scambi possono essere introdotte solo riguardo la tutela ambientale, volte a scoraggiare il commercio e quindi la produzione di beni ad alto impatto ecologico negativo. L'obiettivo deve rimanere comunque quello di dare il primato al sistema di accordi di scambio multilaterali, che è garanzia di pace e di tutela dei Paesi più deboli.

Chi nega l'emergenza

CESARE DAMIANO

SEGUE DALLA PRIMA

In quale, a proposito di una norma come quella dei contratti a termine, ha parlato di accordo «sostanziale del sindacato e dell'opposizione». Si è cercato, in questo modo, di deformare una realtà che ha visto il Partito Democratico votare contro nelle commissioni, presentare emendamenti abrogativi anche per l'Aula che sono stati cancellati con un colpo di spugna a causa della fiducia. Inoltre, il governo non si è fermato neanche a fronte di una patente incostituzionalità del provvedimento «anti precari», non solo da noi evidenziata, ma autorevolmente confermata dall'Ufficio studi della Camera. In ballo c'è l'articolo 3 della Costituzione che vuole tutti i cittadini uguali di fronte alla legge.

Ma le incongruenze continuano: accanto agli spot mediatici che portano l'esercito ad affiancare nelle città le forze dell'ordine, in nome di una sicurezza giustamente invocata dai cittadini, si tagliano in modo indifferenziato le risorse colpendo proprio quei settori, come le forze dell'ordine, che dovrebbero garantire la tranquillità delle nostre famiglie.

Quello che prevale è ancora una volta la politica dell'annuncio, le trovate alla Robin Hood che finiscono con il colpire le stesse persone che si vorrebbero proteggere, cioè i ceti più poveri del Paese, che finiranno per pagare salate, con l'aumento di bollette e benzina, le sovrattasse caricate a parole su petrolieri, banchieri e assicuratori e graziosamente scaricate in anticipo dagli stessi sui sempre meno ignari consumatori. Ma la domanda di fondo è un'altra: come può questo governo enfatizzare i temi della sicurezza dei cittadini ignorando, o peggio, diminuendo le tutele che riguardano la sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro?

Sono usciti ieri i dati del Censis che evidenziano un'amara verità: che in Italia ci sono più morti sul lavoro che vittime a causa della malavita. Ogni anno, nei luoghi di lavoro, muoiono nel nostro Paese circa mille persone.

Grazie a una lotta molto incisiva condotta negli ultimi anni dal governo Prodi contro il lavoro nero e la precarietà e grazie al vanto del Testo unico sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, si sono ottenuti primi risultati nella direzione del calo degli infortuni e degli incidenti. Infatti, secondo i dati dell'Inail, nel 2006 i morti sul lavoro sono stati 1341, mentre nel 2007 sono diminuiti

a 1210. Si tratta di un risultato importante, ma non ancora sufficiente, perché l'Unione Europea ci chiede di migliorare più rapidamente e anche perché una sola morte sul lavoro rappresenta una tragedia per una famiglia, per una comunità aziendale, per un territorio.

Il governo Berlusconi, invece di partire da questi risultati, ha fatto di tutto per mettere in cattiva luce la legislazione sulla sicurezza nel lavoro voluta dal governo Prodi, gonfiando ulteriormente le polemiche sulle cosiddette «sanzioni» ritenute eccessive dal sistema delle imprese, capeggiato da Confindustria, quando in realtà esse sono equilibrate e correlate alle violazioni commesse e potentemente semplificate nel numero, praticamente dimezzato, rispetto alla situazione precedente. L'enfasi posta dal governo sulla formazione trasalca il fatto che nel Testo unico, esiste già per essa un primo stanziamento di cinquanta milioni di euro per le imprese e che è previsto l'insegnamento di questa materia nelle scuole e nelle università. Perché, anziché parlare di piani straordinari non si inizia a spendere la risorsa già disponibile? Perché spostare la data di presentazione dell'aggiornamento del documento di rischio, che doveva decorrere dal primo di agosto, all'inizio del 2009? Perché cancellare la norma relativa alla responsabilità solidale posta in capo al committente dell'appalto che garantisce la trasparenza contributiva anche nel caso di una catena di subappalti? Inoltre, all'interno della manovra, l'esecutivo ha introdotto maliziosamente numerose norme di deregolazione del mercato del lavoro e dello stesso Testo unico, che abbassano le tutele dei lavoratori e favoriranno, nell'ambito del sistema economico, quelle imprese che fanno della precarizzazione lo strumento del proprio successo. Perché tentare di cancellare la regola che, grazie al governo Prodi, ha previsto l'obbligo per l'impresa di comunicare l'assunzione il giorno prima dell'inizio del lavoro? Si tratta di una perversione burocratica, come sostengono «i semplificatori di governo», oppure di una regola che ha impedito che proseguisse la pratica barbarica delle assunzioni «post mortem»? Per fortuna questo tentativo è stato respinto grazie all'iniziativa dell'opposizione. Forse il governo dovrebbe riflettere sul senso generale della sua manovra e sulla scelta della diminuzione delle tutele che colpirà i giovani e soprattutto le donne, queste ultime private anche della tutela delle dimissioni in bianco che pure era stata sostenuta nella precedente legislatura, insieme al centro sinistra, dalle attuali ministre Carfagna, Gelmini e Prestigiacomo. Forse l'esercito, di cui stiamo la dedizione al nostro Paese, andrebbe utilizzato per presidiare i cantieri del lavoro irregolare e magari per scoprire che nel carcere di Avellino un appalto del ministero della Giustizia è caduto nelle mani di un'azienda che lavora completamente al nero. Noi ci auguriamo che la battaglia contro il lavoro nero, la precarietà e per la salute e sicurezza dei lavoratori, continui. Per questo la «Carovana per il lavoro sicuro», che abbiamo voluto con l'articolo 21, e alla quale hanno aderito associazioni e sindacati, non sarà soltanto un viaggio simbolico nell'Italia delle stragi sul lavoro, ma lo strumento per chiamare a raccolta le forze politiche, sociali e della cultura a sostegno di queste rivendicazioni e per una nuova civiltà del lavoro.

Medaglia d'oro all'ipocrisia

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Il punto è che la signora Duplitzer è una persona seria, che quando ha annunciato che non parteciperà alla cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Pechino e ha invitato i telespettatori a fare zapping ha fatto una cosa seria. Discutibile, magari, ma seria. Nient'affatto serio, ma (ahinoi) ridicolo e penoso, è invece il balletto parapolitico che, in suo nome e a sua insaputa, la presa di posizione di Imke ha prodotto in Italia. A due giorni e qualche ora dall'apertura dei Giochi, il capogruppo al Senato della Pdl e il ministro della Gioventù hanno improvvisamente sentito divampare nei propri cuori ex missini e ancora aennini il fuoco di una irrefrenabile indignazione: facciamo come la Imke; ovvero, nella esitante prosa di Gasparri, «un gesto simbo-

lico, che dovrebbe invitare tutti a riflettere su quei principi fondamentali, Pace, Libertà e Democrazia, che non possono essere messi in secondo piano». La fu segretaria dei giovani di An Giorgia Meloni era, all'inizio d'accordo pure lei, poi, nella migliore tradizione del suo schieramento, ha scoperto che in fondo in fondo basterebbe anche che gli atleti «indossino qualcosa di simbolico» o parlino «di valori quando sono intervistati (sic)». Ora, che a Maurizio Gasparri stiano a cuore «quei principi fondamentali, Pace, Libertà e Democrazia» è un fatto che ci consola e che, a suo modo, è pure abbastanza inedito. Non ci pare, infatti, che la sua storia politica sia particolarmente imbevuta di Pace, Libertà e Democrazia. Ma tant'è: in un Paese il cui governo manda i militari per le strade delle città e vuole prendere le impronte ai bambini rom consola che qualche volta, al-

meno, ci si ricordi che esistono «principi fondamentali» (per gli altri, ovviamente, e sempre che non siano immigrati clandestini). Resta il dubbio sui motivi per cui l'onere di tenere alti i valori debba essere scaricato sulle spalle degli atleti e non su quelle di coloro ai quali in tutto il mondo si è chiesto di decidere, ovvero quelle dei rappresentanti degli stati e degli uomini politici. Qual è il problema? Gasparri e la signorina Meloni non hanno il coraggio di rivolgersi a Silvio Berlusconi, che a Pechino ha inviato ufficialmente il suo (proprio suo) ministro degli Esteri? Pensano - o hanno pensato prima che la Meloni ricevesse l'ordine di fare marcia indietro - che i diritti del Tibet debbano essere difesi da spadaccini, corridori, maratoneti, ginnasti, velocisti e compagnia sportiva piuttosto che da chi ha il titolo, la delega e, eventualmente, il dovere di farlo? Armiamoci e partite, come denuncia l'esecrabile Bossi

che, reduce da un fantasmagorico campionato mondiale delle «nazioni non riconosciute» cui partecipava anche il Tibet, ha avuto almeno la sincerità di denunciare che gli sembra «un po' ipocrita andare fino là e poi non sfilare». D'altronde - ha precisato sibillino - «io non sono per le mezze misure, ma più per le misure dirette». Che cos'è? L'annuncio che ci sono trecentomila fucili bergamaschi pronti a sparare su un miliardo e passa di cinesi in nome dell'indipendenza del Tibet, o almeno del federalismo, o almeno del federalismo fiscale, o almeno di un canale nella tv pubblica di Pechino? Il problema è che l'ipocrisia, a volte, fa pessimi scherzi alla ragione. E la demagogia ne fa ancora di peggiori. E l'ipocrisia più la demagogia sposate alla debolezza di pensieri e principi ne fanno di orrendi. Ah, se la povera Imke sapesse... «Gasparri? Nein Danke».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Paganotto, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 375911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione numero 02 del Registro Imprese della stanza del Tribunale di Roma. In compliance alla legge sull'editoria di diritto Senesi del luglio 2007 l'Uvi è il giornale del Democristo di Senesi OS. La lista nuclei dei centri è stata inviata di cui alla legge 7 agosto 1989 n. 205 (accordo con giornale nuovo nel registro tribunale di Roma n. 4055)</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Etna, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 6a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 5 agosto è stata di 128.836 copie</p>	
---	--	--	--